

OMELIA DEL REV.MO PADRE GENERALE

P. AGOSTINO TRAPÈ

(8 dicembre 1970)

AMORE DELLA VERITÀ - DOVERE DELL'AMORE

Sorelle carissime,

la vostra presenza indovinata e insolita in questa cappella riservata esclusivamente ai Religiosi non è soltanto un atto di condiscendenza al vostro legittimo desiderio di conoscere la cappella centrale del Collegio Internazionale dell'Ordine e neppure, anzi meno ancora, il gusto di far qualcosa di nuovo, una eccezione, oggi possibile, alla Regola, ma ha un significato molto più profondo su cui vorrei richiamare la vostra attenzione. Questa Cappella fu costruita nel 1956 come ricordo del settimo centenario di quel fatto fondamentale nella storia dell'Ordine che noi chiamiamo: "Grande Unione del 1256", quando gli Agostiniani di Toscana, organizzatisi qualche decennio prima, si unirono, per volere della Santa Sede e per la docilità di quei bravi religiosi, ad altre Congregazioni e l'Ordine prese la forma attuale ed entrò nelle piste dell'apostolato portando il suo contributo a quel movimento mai abbastanza ricordato e lodato, che va sotto il nome degli Ordini Mendicanti. Con questa Cappella si voleva creare nel centro dell'Ordine un simbolo dell'unione.

Ed è proprio all'unione che vorrei richiamare il vostro pensiero, all'unione di tutta la Famiglia Agostiniana di cui le vostre Congregazioni fanno parte, di cui ognuna di voi si sente un membro, di questa famiglia che vive dell'eredità di S. Agostino, della sua sapienza che i nostri Padri, lungo il corso dei secoli, hanno saputo interpretare, hanno saputo attuare in servizio della Chiesa e ci hanno tramandato, perché di questa sapienza noi ci serviamo oggi per continuare il lavoro spirituale ed apostolico incominciato dal S. Padre Agostino, e proseguito dai nostri Maggiori. È da questa unione che deve nascere una collaborazione spirituale ed apostolica più intensa, più feconda, più generosa. È verso questo ideale dell'unione, che è il segreto della vita spirituale agostiniana, il segreto dell'efficacia dell'apostolato, che io volevo con questo gesto indirizzare il vostro pensiero e richiamare la vostra attenzione.

Ma, più ancora, per entrare nel vivo dei temi del vostro incontro, volevo sottolineare il significato di quell'unione che questa cappella ricorda. I nostri Padri vivevano al margine della società, al margine delle grandi città. Vi erano eremiti, ma eremiti nel senso della parola come veniva usata allora, cioè viventi in comunità non impegnate nell'attività apostolica, cioè in comunità

dedite esclusivamente all'esercizio della carità fraterna, alla preghiera, al culto di Dio, al raccoglimento. La Chiesa, pressata da nuove necessità, chiese che queste legioni di anime generose scendessero nelle piste dell'apostolato; e questi religiosi accettarono l'invito della Chiesa, memori delle parole del loro padre sant'Agostino, il quale, in un momento solenne, aveva detto: *Se la madre Chiesa richiederà i vostri servigi, non assumeteli per brama di salire in alto né rifiutateli spinti dal dolce far nulla* (Ep. 48, 2). Accettarono l'invito della Chiesa sia pure con un rischio: il grave rischio che è insito nell'unire insieme le esigenze della vita di contemplazione e le esigenze dell'attività apostolica. È un rischio, perché questa unione è una tensione continua, dobbiamo mettere insieme due cose che hanno movimenti contrari: la vita di contemplazione chiede la quiete, la tranquillità, la solitudine, la pace per potersi dedicare alla preghiera, alla ricerca di Dio, allo studio, alle lodi di Dio; la vita di apostolato è tutta consacrata alle necessità esteriori, a quelle che la Chiesa ha raccolto nelle 14 opere di misericordia – 7 spirituali, 7 corporali – ed allora il lavoro di apostolato, il lavoro delle opere di misericordia, ci porta fuori di noi, ci mette a disposizione degli altri, esaurisce le nostre energie fisiche e spesso anche le energie interiori. Come mettere insieme queste due esigenze: essere contemplativi ed essere insieme attivi? come mettere insieme questo ideale cristiano, che sant'Agostino ha mirabilmente interpretato, quando i due poli che lo costituiscono hanno movimenti contrari, e partono da una realtà interiore che è, già in se stessa, una contraddizione; cioè la realtà profonda delle nostre anime, dove esiste una terribile frattura tra il richiamo della vita spirituale e il richiamo dei sensi, che è poi il richiamo della vita esteriore?

È questa frattura interiore, sorta dal peccato originale, che rende difficile mettere insieme e armonizzare questi due poli senza cedere né esclusivamente all'uno, né esclusivamente all'altro. La vita di contemplazione non è una vita che si estranea dagli uomini, ma che desidera trattare le questioni e gli interessi degli uomini presso Dio, mentre la vita attiva ci impegna a trattare le cose di Dio presso gli uomini. Si dice qualche volta, anzi spesso, che l'attività apostolica se accettata per amore è una preghiera e quindi una ricerca di Dio. Sorelle, attente all'insidia di queste parole! Sono vere, ma potrebbero essere interpretate falsamente. È vero, ogni lavoro, particolarmente il lavoro apostolico, è una preghiera, ma bisogna saper fare del lavoro apostolico una preghiera. Ora per imparare a fare del lavoro apostolico una preghiera, bisogna fare molte preghiere senza lavoro apostolico. Quando si è imparato a fare molte preghiere senza il lavoro apostolico, cioè si è imparato a coltivare nella profondità del nostro animo questo desiderio di Dio, questa ricerca di Dio, questo bisogno di Dio, questa unione con Dio, questo orientamento verticale della nostra vita, allora si potrà fare del lavoro una preghiera, perché si potrà trovare Dio in tutti e si potrà avere dal lavoro e dal contatto con gli altri e dalla nostra donazione nelle opere di carità un alimento per la nostra vita interiore. È una tensione insita nella vita cristiana che Sant'Agostino ha interpretato, come ho detto, mirabilmente. Vi ricordo solo un testo agostiniano, quello, del *De civitate Dei* 19, 19

dove, toccando questo argomento e sottolineando con acume psicologico, sia i pericoli della vita contemplativa – che ha sempre il rischio della comodità – sia i pericoli della vita attiva, che ha il rischio continuo dell'orgoglio, perché ci si sente necessari agli altri – e il sentirsi necessari agli altri è una tentazione continua per sentirsi superiori agli altri – ed anche il rischio dello svuotamento interiore. S. Agostino dunque dopo aver parlato dei pericoli insiti sia nella vita contemplativa che nella vita attiva, crea, in poche parole una sintesi mirabile. Voi la ricordate:

*"L'amore della verità (che è l'amore di Dio) cerca la quiete della contemplazione (che è la quiete della preghiera e della meditazione); mentre la necessità della carità accetta l'attività apostolica. Se questo fardello dell'attività apostolica nessuno ce lo mette addosso, dobbiamo essere lieti di poterci dedicare alla ricerca della verità, alla contemplazione di Dio, ma se l'autorità legittima ce lo mette addosso, allora dobbiamo accettarlo per amore della carità. Ma anche in questo caso non dobbiamo abbandonare le dolcezze della contemplazione, perché non accada che, sottrattaci questa dolcezza, noi si resti oppressi dalle necessità della vita apostolica".*

In queste parole voi trovate tre principi stupendi per sciogliere questo problema.

1). Primo principio: *Amore della verità*. È il bisogno primordiale del nostro animo, perché amare la verità vuol dire cercare Dio, amare Dio, adorare Dio, unirsi a Colui che è il fine della nostra vita. La nostra esistenza deve avere una dimensione anzitutto verticale, per poi avere quella orizzontale, e giungere, quindi, alla perfezione. Prima esigenza, dunque, la ricerca di Dio.

2). Secondo principio: *Accettazione, per amore di Dio, delle necessità degli uomini*. Così il Signore ha istituito la sua Chiesa; ha voluto che gli uomini avessero bisogno degli uomini, non soltanto per le necessità caritative, ma anche, e questo potrebbe essere ed è più singolare, anche per le necessità spirituali. La Chiesa l'ha costituita in modo che, attraverso gli uomini, la grazia divina arrivi ad altri uomini e allora accettare per amore della carità la necessità di compiere le opere di misericordia ai nostri simili. Ma ecco il

3). Terzo principio: *Conservare ancora, conservare sempre, nel nostro lavoro apostolico, il desiderio, la dolcezza di Dio*, quella dolcezza di Dio che deve essere alimentata quotidianamente dagli esercizi propri della contemplazione. Ecco il punto più delicato di questa tensione tra contemplazione ed azione; quello di alimentare la fiamma interiore dello spirito e sentire continuamente crescere nell'animo il bisogno di Dio, la dolcezza di Dio. Su questo punto particolarmente deve intervenire la sapienza della nostra legislazione. Le nostre Costituzioni devono avere un'attenzione singolare proprio sul punto dell'incontro fra contemplazione ed azione. Deve intervenire la sapienza dei superiori, che soprattutto qui hanno una tremenda responsabilità. Deve intervenire la sapienza di ciascuno di noi, che deve saper sentire per un istinto soprannaturale – che è l'istinto dello Spirito Santo – quello che è necessario alla propria anima per poter continuare il lavoro apostolico.

Sorelle,

ho accennato appena a questo argomento centrale della vita cristiana, della vita religiosa e in particolare della vita agostiniana, ricordando il gesto generoso e grandioso dei nostri Padri del secolo XIII quando compresero le necessità della Chiesa, che sono sempre le necessità dell'amore, e accettarono l'apostolato esteriore. Ma essi insistettero sempre che la loro vita era quella che allora si chiamava "mista" – oggi stiamo per dimenticare l'espressione poiché non ci piace più, e non so il perché –, insistettero sempre, ripeto, nel sostenere che la loro era una vita mista, era cioè una sintesi di questa dialettica profonda che esiste tra le esigenze della contemplazione e le esigenze della vita apostolica. Il mio augurio è quello che noi sentiamo profondamente questa tensione. Sentire la tensione è già garanzia di riuscita, è garanzia di fecondità. Sia fecondità spirituale nella vita interiore, sia fecondità apostolica nella vita attiva.

Sorelle,

avrei preferito parlare di un altro argomento. La festa dell' Immacolata mi portava a spontaneamente parlare di Lei, della nostra Madre, del nostro esemplare, del nostro rifugio, della nostra salvezza. Sì, della nostra salvezza, perché la salvezza di Cristo ci viene attraverso l'opera di Maria, cioè attraverso l'opera di Colei che ha cooperato con l'amore affinché noi tutti nascessimo nella Chiesa. La nostra presenza in una Congregazione religiosa è effetto della cooperazione che Maria ha dato alla salvezza e alla santificazione di tutti i cristiani. Avrei parlato volentieri di Maria, ma il mio tema era obbligato e ho tentato appena di accennarlo. Lo metto allora sotto la protezione di Colei che è stato l'esemplare più puro della vita di contemplazione ed è anche la Regina degli Apostoli, per ricordarci che la vita di contemplazione, cioè di preghiera, di meditazione, di culto di Dio è la sorgente e l'anima di ogni apostolato. Lei, la nostra Madre celeste, l'esemplare purissimo di contemplazione e Regina degli Apostoli, accolga il nostro desiderio di volerla imitare e ci insegni con l'esempio e con la sua materna protezione a mettere insieme questi due poli tremendi della nostra vita e a superare il rischio della nostra esistenza.